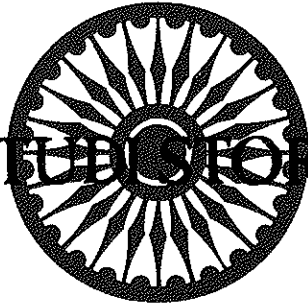


ACCADEMIA DI STUDI E RICERCHE ALDO MORO

informazioni



CONTRARIAMENTE A QUANTO SI CREDE

di Giovanni Fallani

Il settimo anniversario della morte di Aldo Moro, è stato ricordato dall'Accademia intitolata allo statista scomparso, con due incontri svoltisi l'uno il 9 e l'altro il 22 maggio. Ne diamo un resoconto sommario in questo numero.

Ma l'anniversario ha stimolato, da ogni parte, nuove riflessioni sul pensiero politico di Aldo Moro. Nei numerosi ritagli di stampa che ci sono pervenuti troviamo un filo conduttore comune: Moro è stato in gran parte incompreso o frainteso dalla cultura politica a lui contemporanea. Forse l'informazione politica del tempo volava troppo basso, tra formule e schieramenti contingenti, mentre Moro non rinunciava mai, anche a costo di apparire enigmatico, a mirare più in alto, verso una politica di più ampio respiro e ricca di prospettive per il futuro.

« Contrariamente a quanto si crede — ha detto in un discorso Forlani — non c'era in Moro rassegnazione o arrendevolezza. Moro si proponeva sempre di condizionare, promuovere e guidare i fatti cercando i punti di raccordo e di equilibrio. A questa linea dobbiamo essere fedeli con una determinazione più forte della fero-

cia con la quale hanno tentato di spezzarla i nemici della democrazia ».

E De Mita, nello stesso giorno, ha detto: « Moro non fu ucciso perché fautore di una formula politica che serviva ad uscire dalla emergenza. Fu ucciso perché era l'espressione più alta di una permanente strategia democratica a garanzia del sistema democratico ».

« Di Moro stupisce soprattutto la capacità introspettica e al tempo stesso prospettica di una realtà in continua evoluzione, di cui egli si sforzava in ogni istante di cogliere ed interpretare i segni premonitori », scrive Marcello Gilmozzi presentando un inserto speciale de *Il Popolo* dedicato allo statista pugliese. L'inserto è tutto impostato sul "Moro pensatore", sul "Moro educatore" e sul "Moro profeta di una realtà nuova e diversa". Particolarmente interessante la lunga testimonianza di Francesco Tritto, abbondante in citazioni bibliografiche, sul Moro educatore di giovani nella FUCI degli anni '40 e nella Università, fino al giorno prima

(segue a pag. 7)

A pag. 3

COLLOQUIO SU ALDO MORO E LA GENERAZIONE DEI GIOVANI CATTOLICI DEGLI ANNI '30 e '40



TINA ANSELMI COMMEMORA ALDO MORO

Il 9 maggio 1985 Aldo Moro è stato ricordato dai soci dell'Accademia in forma privata nella sede di via Savoia a Roma. Ha tenuto il discorso commemorativo l'on. Tina Anselmi.

Il Presidente dell'Accademia, Giancarlo Quaranta, nel suo discorso introduttivo, ha detto che « oggi siamo chiamati a porci di nuovo i problemi e a riflettere sulle prospettive che Aldo Moro stava affrontando e che seppe individuare quando fu interrotto da un atto criminale ». Citando un discorso di Moro

del 1977, il Presidente della Accademia ha affermato che l'uomo politico pugliese aveva individuato esattamente le ragioni per cui, un anno dopo, sarebbe stato egli stesso vittima dei terroristi. Secondo Aldo Moro, infatti, il fine del disegno eversivo dei terroristi era quello di contestare e di mettere in discussione la legge del consenso, ossia la fonte dello sviluppo democratico del Paese.

E' nel consenso, infatti, la stessa essenza della vita democratica. Un consenso non puramente formale, non limitato al voto, ma comprensivo di tutti i dinamismi della vita sociale. « Aldo Moro — ha detto Quaranta — è stato un uomo del consenso anche, e forse, soprattutto, nella sua azione politica di leader di partito, di uomo di governo, di statista. Non si può dimenticare che il corso della sua vita politica è caratterizzato dall'impegno per ottenere il consenso delle grandi masse popolari alla costruzione dello Stato democratico, un impegno che non era esaurito una volta

(segue a pag. 2)

(segue da pag. 1)

per tutte, ma doveva sempre essere assolto di nuovo, perché nuovi erano i dinamismi della società». «In Aldo Moro — ha continuato Quaranta — il tema del consenso popolare era vissuto più come cultura che come atteggiamento intellettuale o come categoria di pensiero».

Con Aldo Moro, dunque, si volle colpire un processo di rinnovamento della società italiana e l'attitudine delle forze politiche a fare i conti con la realtà sociale. «Comprendere questo — ha concluso Quaranta — è già avere un'idea di quanto sia grande il compito di non disperdere la ricchezza della vicenda umana e politica di Aldo Moro e di farne tesoro anche per il presente e il futuro».

«Se vogliamo costruire il futuro, non possiamo fare a meno degli insegnamenti di vita e delle intuizioni politiche di Aldo Moro». Con queste parole ha iniziato il suo discorso l'on. Tina Anselmi che, esaminando alcuni elementi del pensiero e dell'opera dello statista scomparso, ha ricordato l'unità della sua vita. «Per chi lo seguiva da vicino, non c'è mai stato un momento in cui non apparisse unitaria la sua dimensione personale, con quella di uomo di cultura o di politico».

Aldo Moro viveva il cristianesimo soprattutto come un elemento dinamico della sua vita personale e politica. «Proprio questo ancorarsi al cristianesimo, con una visione appunto dinamica, rivoluzionaria, di cambiamento, gli permetteva, anche nell'analisi sociale e politica, di cogliere tutti quegli elementi di novità che si ponevano nel Paese e che andavano raccolti e incanalati perché fossero una forza di movimento per costruire il futuro».

La on. Anselmi ha parlato della particolare attenzione che Moro poneva verso i problemi delle donne e dei giovani e, riferendosi al rapporto tra il terrorismo e il mondo giovanile si è domandata: «se la classe dirigente avesse meglio capito le ragioni che portavano i giovani a chiedere il cambiamento, vi sarebbe stato il terrorismo come spinta a cambiare ciò che non si era in parte ottenuto con una giusta aper-



Tina Anselmi

tura del mondo politico alle esigenze dei giovani?».

Lo sforzo di mediazione di Moro rifiutava ogni violenza («non si può piegare con la forza quello che non si può piegare con l'intelligenza») e introduceva nella vita politica la cultura del dialogo e del confronto.

«Moro — ha proseguito l'on. Anselmi — fu l'uomo del dialogo, del confronto, della persuasione e non solo all'interno del suo partito, dove pure solo la sua estenuante azione di mediazione riusciva, grazie alla sua capacità di formulare e proporre linee politiche, a convincere i suoi interlocutori circa le scelte da compiere. Basta ricordare, ad esempio, l'avvio contrastato del centro-sinistra».

L'azione politica di Moro fu caratterizzata dalla tensione ad allargare la base popolare dello Stato, ad inserire nello Stato masse di uomini fino ad allora estranee alla vita democratica.

In Moro era viva la disponibilità a far maturare i problemi e le soluzioni. «Questa pazienza di lasciar crescere la consapevolezza — ha detto l'on. Anselmi — approdò in quel capolavoro della sua azione politica che è stata l'impostazione dei governi di solidarietà nazionale. Egli dialogò con i parlamentari della DC per convincerli ad approvare una esperienza per la quale lui stesso diceva che non vi erano certezze, ma che, secondo la sua intuizione, avrebbe comunque portato a qualcosa di nuovo, quel nuovo sul quale si doveva costruire la terza fase della vita politica del nostro Paese».

L'on. Anselmi ha poi ricordato il rispetto che Moro ha

sempre avuto nei confronti dell'autonomia della società, contrastando la tendenza delle istituzioni a occupare gli spazi che invece sono riservati alla società.

«E questo rispetto emergeva anche nel suo essere cristiano e nel suo modo di porsi come politico rispetto alla Chiesa. Proprio perché era profondamente cristiano — ha affermato l'on. Anselmi — Moro aveva fortissimo il senso dell'autonomia e della laicità della politica. Diceva sempre che la Chiesa doveva recepire tutto ciò che vi era di positivo nell'azione dei cristiani nella politica, ma che questa azione era tutta affidata all'autonomia e alla responsabilità dei politici». L'on. Anselmi ha poi ricordato un episodio significativo a questo proposito. Prima dell'avvio del centro-sinistra, arrivarono contemporaneamente due lettere a Piazza del Gesù: l'una, del card. Siri, molto critica nei confronti della nuova linea politica, l'altra, del card. Montini, più aperta e problematica. Moro in quella occasione commentò: «Proprio questa problematicità, questa disparità di linea da parte di due amici ci convince che siamo noi, con la nostra autonomia, che dobbiamo decidere».

In quel periodo Moro insistette moltissimo sulla natura popolare e antifascista della Democrazia Cristiana. «Proprio in quanto partito popolare — ha sostenuto l'on. Anselmi — secondo Moro la DC doveva essere attenta a inserire nello Stato quelle masse popolari sulle quali si basa la certezza della democrazia e la legittimazione del potere. Fu questa visione dello sviluppo del sistema democratico attraverso il consenso delle masse popolari, che portò Moro a considerare con attenzione l'evoluzione del Partito Comunista». La strategia del confronto andava incontro al compito storico, che Moro assegnava alla DC, di dare certezza democratica alle istituzioni della Repubblica. «Devo dire — ha soggiunto l'on. Anselmi — che i passaggi che stiamo vivendo, costringeranno presto a riprendere questa discussione, anche se in termini diversi».

L'on. Anselmi ha concluso auspicando che non vada disperso l'insegnamento di Moro, «un insegnamento di cui il Paese ha ancora bisogno per dare alla vita politica quel respiro, quella prospettiva, quel significato di cui oggi, purtroppo, sentiamo la mancanza».



Carlo Forcella e Giancarlo Quaranta

COMITATO DEGLI ENTI PATROCINATORI

La Regione Puglia ha stabilito, con delibera del 13 marzo scorso, la propria adesione al Comitato degli enti patrocinatori dell'Accademia Aldo Moro. «La Regione Puglia — ha dichiarato il Presidente della Giunta, avv. Gennaro Trisorio Liuzzi — ha inteso così dare il proprio contributo a una iniziativa che vuole onorare la memoria del grande statista scomparso attraverso l'approfondimento e la diffusione della conoscenza del pensiero e dell'azione dedicati alla crescita e allo sviluppo del nostro Paese».



ALDO MORO E LA GENERAZIONE DEI GIOVANI CATTOLICI DEGLI ANNI '30 E '40 - LA SCELTA PER L'IMPEGNO ECCLESIALE, POLITICO SOCIALE

Colloquio con Giancarlo Quaranta, Giovanni Moro, Gabriele De Rosa, Alberto Monticone, Renzo De Felice, Renato Moro, Francesco Malgeri, Mario Casella, Carlo Forcella



Il 22 maggio scorso, alla Domus Mariae a Roma, si è tenuto il colloquio su *Aldo Moro e la generazione dei giovani cattolici degli anni '30 e '40 — la scelta per l'impegno ecclesiale, politico e sociale*. Al colloquio hanno preso parte studiosi quali Gabriele De Rosa, Alberto Monticone, Renzo De Felice, Renato Moro, Francesco Malgeri, Mario Casella. L'incontro, che era inserito nel programma di ricerca storiografica dell'Accademia sull'esperienza di Aldo Moro, è stato organizzato allo scopo di ottenere indicazioni e di individuare piste di ricerca sul contesto religioso, sociale e culturale in cui è maturata la scelta per

l'impegno politico dello statista scomparso.

Nel porgere il saluto dell'Accademia ai partecipanti, il Presidente *Giancarlo Quaranta* ha sottolineato che il tema della formazione di Aldo Moro è di grande rilievo e insieme di notevole problematicità. « Di grande rilievo, perché la novità di cui Aldo Moro è stato il portatore nel mondo politico e nella cultura italiana non possono non avere radici nei processi di formazione dello statista. Di notevole problematicità, perché, mentre si è ipotizzato che Aldo Moro è stato, sin dalla Costituente, il portatore di elementi originali o addirittura di un nuovo contesto politico in Italia, si è affermato anche che

è impossibile comprendere le posizioni del giovane Moro senza considerare la sua appartenenza all'universo dei significati storici, sociali, politici, culturali e religiosi di una intera generazione di giovani cattolici ».

Sciogliere questi nodi, ha detto Quaranta, comporta « stabilire quale tipo di conoscenza è accettabile e credibile su Aldo Moro: dal momento che l'esperienza dello statista è complessa e articolata perché si colloca all'incrocio di grandi fenomeni sociali, quali l'emergere della società di massa o la crisi delle democrazie parlamentari, a una adeguata ricostruzione e interpretazione di essa è necessaria una storiografia che sappia

misurarsi con strutture, concetti ed elementi di altre discipline ».

Da questa necessità deriva « la scelta per un concetto includente di formazione, un concetto cioè che interpreti adeguatamente la relazione tra Aldo Moro e i grandi fenomeni sociali all'interno dei quali egli fu protagonista e che renda conto della originalità dell'uomo, per il quale si è troppo abusato del concetto di complessità, ma che qui io chiamerei, più che complesso, ricco, e ricco di una particolare vitalità che è tipica dei soggetti che hanno il coraggio di misurarsi con la storia non nei termini dell'arroganza dello spiri-

(segue a pag. 4)

(segue da pag. 3)

to contro l'essere, ma con un equilibrio, in qualche misura precario, cioè secondo i metodi e le forme di quel realismo ermeneutico che è necessario per cambiare la realtà, e che comporta inevitabilmente una prassi di politica personale di educazione permanente, o addirittura, di ridiscussione periodica della propria personalità».

In questo senso, ha concluso Quaranta, si può dire che «Aldo Moro ha conosciuto, nel corso della sua vita, diversi momenti di formazione, che potrebbero essere colti negli elementi di discontinuità della sua esperienza politica, o, viceversa, in una continuità antropologica, di stile per così dire, nel mettersi in relazione con la realtà, accettando di essa

cludente e non anagrafico. «Un tale concetto, più ampio di quello tradizionale, dovrebbe definire la formazione come un processo di ristrutturazione del campo di percezione, dei criteri di valutazione della realtà, dei sistemi di significato e di valori, un mutamento insomma che si potrebbe definire risocializzazione, cioè ricollocazione nella vita sociale attraverso l'assunzione di nuovi schemi percettivi e di nuove forme di interazione».

«Utilizzare un tale concetto comporta, nel caso di Aldo Moro, inserire in un nuovo contesto la formazione giovanile, perché se della formazione si ha un concetto includente e non anagrafico, è possibile individuare diversi momenti di formazione nell'esperienza

ra dei movimenti come la Fuci o i Laureati cattolici e quella dei rami dell'Azione cattolica come la Giac. In entrambe le realtà istituzionali erano attivi processi formativi con caratteristiche differenti, anche se con il tratto comune di un accentuato impegno ecclesiale e sociale. Casella ha poi ricordato che le diverse scuole e i diversi temi di spiritualità erano spesso in rapporto dialettico tra loro, e si è soffermato con particolare attenzione sui caratteri fondamentali della spiritualità della Fuci e dei Laureati, incentrata sulla spinta all'azione (anche se mai «di assalto»), sulla discussione, sulla testimonianza, sul rispetto delle peculiarità degli altri, sul tema della professione, sull'amicizia, sulla libertà. Come testimoniano mol-

Rosa ha ricordato le polemiche del 1930-31 di Sturzo e Ferrari con Righetti e la Fuci — e le differenze tra Nord e Sud, poiché nell'episcopato meridionale c'era un atteggiamento di opposizione nei confronti dell'associazionismo laico e dell'Azione cattolica. Circa il rapporto di questa generazione con il pensiero maritainiano, De Rosa ha fatto notare che il Maritain noto allora non era quello di *Umanesimo integrale*, ma quello di *Tre riformatori*. Quando *Umanesimo integrale* arriva tradotto in Italia (1946), tutto è, per così dire, compiuto per quella generazione. Sul legame di Aldo Moro con il Mezzogiorno, De Rosa ha affermato che lo statista aveva tratto dalla cultura meridionale una «riserva metafisica», che si esprimeva ad esem-



Renzo De Felice e Gabriele De Rosa



Giovanni Moro



Francesco Malgeri

le esigenze, anche quelle più dure, fino ad arrivare a schierarsi, in virtù di un profondo senso della necessità storica, anche sulle posizioni in qualche modo più scomode».

Il Direttore dell'Accademia, Giovanni Moro, proseguendo nella sua introduzione la riflessione iniziata da Quaranta, ha sottolineato il rischio di interpretazioni riduttive della vicenda di Aldo Moro, rischio legato a studi monodisciplinari o a studi che, «pur con le migliori intenzioni, utilizzano strumenti concettuali che lasciano fuori non un piccolo residuo, ma una gran parte, e spesso la più significativa, della realtà da interpretare».

E' in questo quadro che si colloca la scelta per un concetto di formazione in-

umana e politica di Aldo Moro, come il 1959 o la fine degli anni '60».

«Parlare di diversi momenti di formazione, che coprono l'intero arco di una vita — ha concluso Giovanni Moro — non significa, ovviamente, affermare che non ci sia una continuità nell'esperienza di Aldo Moro, o che lo statista sia stato in qualche senso un uomo per tutte le stagioni. Vuol dire semplicemente che era costitutiva in lui una attitudine, questa sì originaria e permanente, all'ascolto, alla comprensione della realtà sociale, all'assunzione delle ragioni degli altri».

Mario Casella ha esaminato gli itinerari formativi dei cattolici negli anni '30 e '40. A questo proposito, Casella ha invitato a tenere presenti le differenze tra la cultu-

ti documenti, tale atteggiamento comportava una visione positiva del mondo e nel contempo una decisa posizione di disimpegno dell'Azione cattolica dalla lotta politica.

Gabriele De Rosa ha sottolineato che ancora non esiste una storia della spiritualità cattolica degli anni '30. Si tratta di un periodo non pacifico — De Rosa ha fatto in proposito l'esempio della differenza dei modelli di formazione a cui si ispiravano personaggi come don de Luca e mons. Montini — né in continuità con quello precedente (tra Aldo Moro e Piergiorgio Frassati, che muore nel 1925, ci sono relativamente pochi punti di contatto). Il rischio di stabilire false continuità riguarda anche il rapporto con la esperienza popolare — De

pio nell'entusiasmo per la invenzione di un nuovo Stato, e un realismo venato di pessimismo.

Renzo De Felice ha avanzato una ulteriore ipotesi sul tema delle false continuità. A partire dalla fine dell'800, in Europa si tende al superamento della realtà presente attraverso una contestazione che ha come elemento comune — qui il riferimento è al nazismo e al fascismo, ma anche al protestantesimo e all'ebraismo, oltre che al cattolicesimo — l'idea della comunità contro la nazione, la ricerca di un nuovo tipo di comunità, di convivenza e di relazioni sociali. Questa ipotesi, che inserirebbe le vicende dei cattolici italiani nel quadro più vasto della storia europea,

(segue a pag. 5)

(segue da pag. 4)

potrebbe essere confermata da una comparazione tra le diverse manifestazioni di questo trend. De Felice ha poi ripreso il tema della refrattarietà del cattolicesimo meridionale all'Azione cattolica, e ha concluso il suo intervento confermando la sua impressione che Aldo Moro sia stato il portatore di un nuovo contesto nella politica italiana, poco legato alle vicende del passato e del presente e proiettato in una prospettiva non ancora individuata precisamente, ma certamente inedita.

Renato Moro si è chiesto: la nazionalizzazione delle masse cattoliche in Italia è realmente avvenuta? Questo processo è tutto riconducibile alla vicenda del Partito popolare? Quale peso ha avu-

derizzazione della Chiesa? Quale valore hanno fratture cronologiche interne al fascismo come quella tra gli anni dell'impero e gli anni della crisi? E' necessario tenere presenti questi temi anche nell'interpretazione della vicenda di Aldo Moro, ad esempio per spiegare i suoi agganci con la generazione della fine degli anni '30 e con fenomeni come quelli degli ermetici, della rivista dei Guf, dei Littoriali. Circa il rapporto tra Aldo Moro e il Mezzogiorno, se è reale il peso della cultura meridionale nella formazione dello statista, è anche vero che questa cultura, soprattutto nei suoi aspetti religiosi, proprio negli anni '30 stava cambiando sul trend della nazionalizzazione.

Francesco Malgeri ha esaminato altri aspetti del rap-

Pira e a Dossetti — il fascismo di Salò, ma un fascismo «pantofolato». L'importanza della realtà locale è consistente anche nel caso della scelta da parte di Aldo Moro per l'impegno politico, per la quale il peso della personalità di mons. Mimmi, l'arcivescovo di Bari, è stato decisivo. Negli editoriali di *Studium* che Moro scrive a partire dai primi anni '40, emerge una particolare attenzione all'uomo e un rifiuto dell'integralismo che si coniuga a una capacità di mettere insieme fede e politica con naturalezza.

Alberto Monticone ha trattato aspetti relativi agli strumenti della comunicazione nel cattolicesimo italiano, con particolare riguardo alla comunicazione popolare. Monticone ha messo in luce i temi portanti della forma-

ne cattolica era obbligatorio avere un direttore spirituale, di fatto queste figure si trovavano a essere mediatrici dell'impegno sociale e politico. A ogni uomo politico cattolico corrispondeva un direttore spirituale, e non è un caso che i grandi preti degli anni '30 siano stati tutti grandi direttori di anime.

A conclusione del colloquio, il vicepresidente dell'Accademia, Carlo Forcella, ha portato una testimonianza sul giovane Moro, considerato da Forcella più originale che esemplare della sua generazione e della cultura della sua regione. Una prima grande svolta nella esperienza di Aldo Moro può essere considerato il passaggio dall'Azione cattolica all'azione politica, dovuto all'intervento di mons. Mim-



Gabriele De Rosa



Renato Moro



Giancarlo Quaranta



Alberto Monticone

to al riguardo il fascismo? Che influenza ha avuto su tale processo la Conciliazione? Essa ha agito in termini di cattolicizzazione della classe dirigente italiana o di nazionalizzazione delle masse cattoliche? Le risposte non sono facili, perché allo studioso si presentano nello stesso tempo caratteri contraddittori, quali la nazionalizzazione, il ritorno all'intransigentismo, il ritorno alla religione come affare privato. Per Renato Moro è anche necessario rivedere le date periodizzanti della storia del movimento cattolico dell'epoca alla luce dei processi sociali ed economici dell'Italia. In che modo si evolvono la Chiesa e il mondo cattolico in relazione alla modernizzazione del Paese? Si può parlare, e in quali termini, di una mo-

porto tra continuità e discontinuità del periodo. C'è un lento spegnersi, ha affermato, del popolarismo, sia in relazione all'azione del fascismo, sia in relazione al riemergere di una visione clericale. Per quanto riguarda il rapporto tra fascismo e cattolicesimo, Malgeri ha messo in rilievo come certi aspetti, quali l'averne un comune nemico, l'idea di una terza via, il tema della nazionalizzazione, ponessero vicine le due esperienze. D'altra parte, non si può parlare di alleanza tra Chiesa e fascismo, ma, semmai, di lotta per la conquista dei medesimi spazi. Per quanto riguarda Aldo Moro in quel periodo, bisogna tenere conto — secondo Malgeri — del peso della realtà locale. Lo statista non si trovava di fronte — come accadde a La

zione religiosa e spirituale del tempo, incentrata sull'Azione cattolica come luogo necessario di itinerari di forza e di santità, sulla forte motivazione vocazionale, sulla centralità di forme liturgiche e sacramentali quali il catechismo, la confessione, la comunione quotidiana, intesa quest'ultima come lotta all'ateismo e come costruzione della civiltà cristiana. Monticone ha poi rilevato come i modelli di laicato cattolico del periodo fossero di tipo prevalentemente catechistico e controversistico, con un approccio popolare alla liturgia e con un rifarsi continuo ai santi e ai martiri moderni, il cui esempio dimostrava la possibilità della santità. Infine, Monticone ha messo in luce il grande ruolo dei direttori spirituali. Poiché in Azio-

mi, a fronte di un atteggiamento distaccato di Aldo Moro, poco sensibile al tema della nuova cristianità e della fecondazione cristiana delle strutture mondane. Un'altra svolta decisiva è stata, secondo Forcella, quella della Costituente, dove Moro entra in contatto con i maritainiani e con lo ambiente politico della Liberazione. Quei 18 mesi alla Costituente, ha detto Forcella, sono stati vissuti da Aldo Moro con una partecipazione viva ed entusiasta. Forcella ha anche ricordato alcuni fondamentali elementi di continuità, alcune costanti della personalità di Aldo Moro, quali il dialogo, il confronto, l'apertura al nuovo, la capacità di compenetrarsi nelle ragioni degli altri.

LA CONSEGNA DEL PREMIO ALDO MORO A RICORDO DI TERRACINI



Con una cerimonia che ha avuto luogo nella sede di via Savoia, è stato consegnato alla signora Laura Terracini il Premio Aldo Moro per la promozione umana conferito alla memoria di Umberto Terracini dall'assemblea plenaria dell'Accademia di studi storici Aldo Moro. Mario Medici, socio onorario dell'Accademia, nell'introdurre la cerimonia ha detto che « di Terracini l'Accademia ha voluto riconoscere sia la personalità, le doti politiche, il ruolo svolto nelle istituzioni della democrazia italiana, sia il legame, profondo e intelligente, con la storia del movimento comunista in Italia ». Prima della consegna del Premio, Alberto Scarponi, autore della monografia su Terracini redatta per conto dell'Accademia, ha letto uno stralcio del suo testo. Scarponi ha affermato, tra l'altro, che Terracini è stato, più che un uomo di parte, un uomo di partito e ha avuto dal suo partito « una concezione aperta e dinamica, non cristallizzata né sui gruppi né sulle persone, né tantomeno sull'apparato ». I punti di

incontro tra Umberto Terracini e Aldo Moro, ha detto Scarponi, sono soprattutto « al di là della politica », nel senso che per entrambi « la politica non si chiude dentro i propri contenuti di potere, ma rimanda a fini di trasformazione storica ».

In un clima solenne e commosso, Mario Medici ha consegnato alla signora Terracini una targa d'argento e la monografia di Alberto Scarponi. Sono seguiti interventi di Giuseppe Chiarante, di Paolo Ungari, di Massimo Rendina e di Luciano Tavazza, soci onorari dell'Accademia, che hanno sottolineato diversi aspetti dell'attività di Terracini, dall'attenzione per i problemi dei giovani alla lotta contro l'antisemitismo, intrecciando tali riflessioni con ricordi personali. Giovanni Moro, direttore dell'Accademia, ha concluso la cerimonia auspicando che il conferimento del Premio possa essere di sprone per l'avvio di studi che restituiscano a Umberto Terracini la profondità e la complessità della sua vita.



in breve

UNA TESI DI LAUREA SU ALDO MORO E IL CENTROSINISTRA

Nello scorso mese di marzo, presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano, è stata discussa la tesi di laurea di Luca Finazzi dal titolo *La strategia del centrosinistra nella riflessione di Aldo Moro dal 1959 al 1963*, relatore il prof. Giorgio Galli.

Nella sua tesi, il dott. Finazzi ricostruisce le vicende che vanno dal marzo 1959 (elezione di Aldo Moro a Segretario politico della Democrazia Cristiana) al dicembre 1963 (formazione del primo governo organico di centrosinistra, del quale Aldo Moro è Presidente del Consiglio) e il loro intreccio con la riflessione politica dello statista.

L'accurato lavoro è accompagnato da una ricca bibliografia riguardante scritti e articoli su e di Aldo Moro.

Il testo della tesi del dott. Finazzi è disponibile per consultazione presso gli uffici dell'Accademia.

Nel settimo anniversario della morte, Aldo Moro è stato commemorato anche a Bari, presenti la signora Eleonora Moro e il figlio Giovanni.

Alla cerimonia erano presenti gli on.li Lattanzio, Vacca, Vernola, il vice presidente dell'Accademia Aldo Moro avv. Carlo Forcella e numerose autorità locali. A conclusione della cerimonia religiosa, padre Rodolfo Bozzi S.J., docente di filosofia del diritto all'Università di Bari, ha tenuto una conferenza dal titolo: « Aldo Moro e la democrazia ».

Si è svolto il 15 aprile a Bari, nel quadro della Festa nazionale dell'amicizia, un dibattito su « Moro e la sua città ». Moderatore è stato Nuccio Fava. Tra i presenti gli ex sindaci di Bari Nicola Vernola, Nicola La Madalena, Gennaro Trisorio Liuzzi, e i giornalisti Giuseppe Giacovazzo e Nerino Rossi.

Al Castello Ildofredi di Isco si è svolto dal 23 al 28 aprile il terzo convegno di studi sulla figura e l'opera di Aldo Moro. Il convegno, presieduto da Franco Salvi, è stato dedicato al pensiero dello statista pugliese sulle autonomie locali. Hanno svolto relazioni Leopoldo Elia, Luigi Covatta, Mino Martinazzoli, Renato Zangheri.

libri ricevuti

— Ernesto QUAGLIARIELLO, *Saggi e personaggi*, Sansoni Editore.

Questa raccolta di scritti dell'ex rettore dell'Università di Bari ed ex Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, contiene un capitolo dedicato alla « umanità di Aldo Moro », nel quale si ripropone il testo di una relazione di Quagliariello a un convegno del 1983.

— Giovanni SPADOLINI, *Fra Moro e La Malfa - Cattolici e laici nella crisi italiana*, Edizioni della Voce.

Il volume raccoglie scritti che vanno dal 1978 al 1985. Il libro contiene anche il testo dell'intervento pronunciato da Spadolini in occasione della cerimonia di consegna da parte dell'Accademia del Premio Aldo Moro per la promozione umana alla memoria di Ugo La Malfa.

— Mimmo SCARANO e Maurizio DE LUCA, *Il mandrino è marcio - Terrorismo e cospirazione nel caso Moro*, Editori Riuniti.

Il libro è una ricostruzione della vicenda del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, con particolare riferimento al contesto di politica internazionale dei primi anni '70 in cui l'Italia era inserita e in cui Aldo Moro operò.

CONTRARIAMENTE A QUANTO SI CREDE

(segue da pag. 1)

di morire. L'autore si pone anche il problema: per quale ragione il linguaggio di Moro fu sempre ritenuto oscuro e difficile? Non erano i suoi testi un esempio per tutti di lucidità e di chiarezza? Questa infatti è stata una delle «incomprensioni» più vistose. Anzi, una vera e propria mistificazione da parte di un giornalismo grossolanamente «dimezzato».

Vi è dunque un Moro sconosciuto alla grande opinione pubblica, la quale continua in qualche caso a servirsi ancora di immagini vecchie e stereotipe, come fa Federico Orlando su *Il Giornale* montanelliano, scrivendo: «Moro non aveva radici comuni con la cultura liberale e pochissime con quella cattolica liberale... e sbagliò nel ritenere esaurita la civiltà borghese e nel sopravvalutare fenomeni minoritari di contestazione ritenendoli segno di "cambiamento epocale"».

In merito ad interpretazioni miopi e faziose della figura di Aldo Moro scrive un forte corsivo su *Il Popolo* Alfredo Vinciguerra, citando vari libri scritti nel frattempo da giornalisti (tra l'altro vi si citano le parole tanto ingenerose quanto inesatte di Giorgio Bocca, secondo il quale Moro «aveva forti eredità integraliste, forte dipendenza dal potere vaticano, grossi limiti provinciali, con persistenti difficoltà a capire i problemi della civiltà industriale»). «C'è uno scandalo nella cultura storico-politica italiana di questi anni — conclude Vinciguerra — e, spiace dirlo, anche cattolica, che chiede riparazione: il sostanziale silenzio su Aldo Moro e sulla sua azione politica. Ancora oggi manca, infatti, nel-

le biblioteche, il frutto di un serio impegno bibliografico».

Si sono fatte le ipotesi più ardite sulle circostanze che sarebbero a monte della sua tragica fine, ma il vero problema «non è solo l'interpretazione della sua morte — scrive Giuseppe Campione sulla *Gazzetta del Sud* — ma la lettura della sua vita». «Moro non nutriva illusioni, la sua azione appariva sempre dominata dalla coscienza del limite umano, dalla lentezza e contraddittorietà di ogni conquista... ma resta, della lezione di Moro, come fondamentale la affermazione che non c'è politica se non è sostenuta da un disegno, da una continua elaborazione culturale, da un continuo supporto di valori».

«Forse non riusciamo ancora a valutare appieno e con obiettivo distacco — scrive Virginio Rognoni su *Segno Sette* dell'Azione Cattolica — il posto che Moro occupa nella vicenda italiana. Ma non possiamo trascurare il fatto che nell'arco di trent'anni non c'è stato momento importante della vita nazionale in cui la sua parola non abbia aiutato a sciogliere i nodi dell'incomprensione e dello sbandamento... richiamando costantemente il senso della tolleranza, della solidarietà, la coscienza della grande e complessa articolazione sociale, politica ed umana in cui si dipana la convivenza democratica e civile».

«Moro si è dunque battuto — aggiunge su *Il Mattino* Fulvio Tessitore — perché la politica fosse capace di comprendere i bisogni della società civile e tradurli in disegno e progetto politico».

il rapporto difficile tra istituzioni e società

Anche nel mondo cattolico, che in gran parte non capì Moro ai tempi dell'apertura a sinistra, né dopo, nelle battaglie referendarie contro il divorzio, è in atto un «esame di coscienza».

Giorgio Campanini, su *Avvenire*, scrive che «Aldo Mo-

ro continua ancora ad inquietare la coscienza dei credenti e dei non credenti. Quando lo si definiva, ad esempio, un grande mediatore, non lo si capiva che a metà. La mediazione, nel pensiero di Moro — dice Campanini —, è tutt'altra cosa che uno star sopra le parti facendosi arbitro di proposte altrui. E' il rapporto (difficile da capire una ventina di anni fa) tra partiti e istituzioni da una parte e società civile dall'altra. Moro aveva compreso non solo il fenomeno del distacco dalle ideologie, ma anche il progressivo aprirsi di uno iato tra società e istituzioni, ed era lucidamente consapevole che con questa nuova situazione occorre fare i conti così da dare una risposta positiva alle spinte presenti nella società. In questo senso poteva affermare, in un discorso del 1974, che "un grande compito di autentica promozione umana ci sta davanti" e che non più le ideologie o gli apparati, ma l'uomo dovevano essere al centro di questa costruzione».

nessuno ai margini nella società

Molti dei 125 settimanali diocesani hanno pubblicato un articolo, diffuso dalla *Agenzia SIS*, nel quale si pone la domanda se il pensiero di Moro non sia per molti versi rimasto incompreso nei suoi autentici significati. Certamente il mediocre linguaggio giornalistico di allora, tutto condizionato dai problemi degli equilibri delle forze e degli schieramenti, non aveva molte possibilità di accogliere visioni politiche più ampie.

«Quando per esempio — è scritto nell'articolo — in un discorso del 1959, Moro descriveva una società viva in questo modo: "nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale, nessuna zona di ombra in un ritmo graduale, armonico, universale di ascensione, niente che sia morto, niente che sia condannato, niente che sia fuori dalla linfa vitale della società", pochissimi, crediamo, si rendevano conto di che cosa stesse parlando. Le

idee prevalenti allora (e, perché no, anche oggi), comuni del resto a tutti i partiti, erano che gli uomini, la società, la gente comune formano una massa, indistinta e pecorona, che viene guidata, tosata e sfruttata da chi ha il potere. Era (ed è) una idea meccanica della realtà: ci sono dei fili e c'è un burattinaio. C'è una massa e c'è un apprendista stregone che la guida. Ma già allora, per Moro, questa idea era vecchia e inutile. "Il potere — diceva nel 1968 — diventerà sempre più irritante e scostante e varrà solo un'idea comunicata per un tramite discreto e umanamente rispettoso", rimanendo, come ha detto qualcuno degli osservatori politici più acuti, quasi solo a capire i complessi movimenti giovanili di quel periodo. "Si affaccia sulla scena del mondo — diceva — l'idea che, al di là del cinismo opportunistico, ma, che dico, al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia infine a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva ma intensamente umana". Questo volto umano che avrebbe dovuto assumere la politica — continua la nota della agenzia — riecheggia anche in queste parole del 1976: "la politica deve essere conscia del proprio limite, pronta a piegarsi su questa nuova realtà che le toglie la rigidità della ragione di Stato per darle il respiro della ragione dell'uomo"».

intuizioni che appartengono al futuro

Le intuizioni di Moro, il suo linguaggio (che, come abbiamo visto in questa rapida rassegna, acquista una luce e un senso anche al di fuori degli schemi e del quadro storico e politico del tempo), non appartengono dunque ad un passato ormai sepolto, ma ad un futuro che dipende dal cuore di chi sa ancora accoglierli e farli propri.

E' su questa convinzione profonda che si basa il lavoro di ricerca e di promozione culturale che l'Accademia persegue. g. f.



**STUDIARE
MORO
NEL 1986**

**intervista
a Carlo Forcella
Vice Presidente
dell'Accademia**



D. - A due anni dalla costituzione dell'Accademia è possibile tirare un primo bilancio culturale?

R. - Forse è troppo presto per bilanci consuntivi. Siamo nel pieno di un'attività di ricerca con molte iniziative in cantiere. La stessa consegna dei «premi Aldo Moro», che ebbe, nel gennaio scorso, così vasta eco, fu solo l'annuncio di un programma e la descrizione del contesto nel quale ritenevamo potesse collocarsi oggi lo studio del magistero politico e culturale di Aldo Moro. Ma intanto si sono aperte almeno tre fondamentali piste di riflessione e di studio.

La prima è l'indagine storiografica sul giovane Moro e sugli anni immediatamente precedenti e susseguenti al secondo conflitto mondiale. Questo numero del bollettino dà un resoconto sommario del colloquio tra storici svoltosi a Roma il 22 maggio scorso, ma in esso troviamo già tutti i problemi storiografici che abbiamo di fronte. La seconda pista riguarda gli orientamenti e l'attività politica di Moro in campo internazionale: un campo di studi che si è aperto brillantemente con il contributo di Kurt Waldheim nella conferenza-dibattito svoltasi a Roma il 4 ottobre. La terza pista, infine, è quella dell'impegno dello statista pugliese per i problemi del

mezzogiorno. Due saranno, nei primi mesi del 1986, le occasioni pubbliche per fare il punto sulle nostre ricerche: un incontro tra studiosi a Termoli che avrà per tema la visione e le strategie meridionaliste dei cattolici democratici, da Sturzo a De Gasperi, da Vanoni a Moro, e un convegno a Bari centrato più specificamente sul pensiero di Moro riguardo allo sviluppo del Mezzogiorno. Vi sono infatti aspetti ancora inediti e documenti che aprono un'ampia possibilità di ricerca anche sulle prospettive di una politica meridionalista che è oggetto, oggi, di un ampio dibattito in Italia.

E qui siamo, mi pare, nel pieno del programma dell'Accademia che intende lo studio e la riflessione sul passato come strumento irrinunciabile di dialogo e di formazione politica per affrontare i problemi civili, politici ed umani dell'oggi e del prossimo futuro.

D. - Quali sono le intuizioni più interessanti emerse nel «colloquio» storico del 22 maggio scorso su «Aldo Moro e la generazione dei giovani cattolici degli anni 30 e 40»?

R. - Le intuizioni sono state tante. Ne posso sottolineare alcune. Per esempio l'osservazione che Moro aveva una rara capacità di ricezione e di sinte-

si. Pochi sapevano come lui portare ad unità posizioni che allora, nonostante le apparenze, erano, spiritualmente e culturalmente, molto varie e spesso in dialettica tra loro. Ma pochi sapranno, come lui, rivedere, con coraggio, «i fenomeni già giudicati». Sotto questo aspetto la vita di Moro è una continua «conversione» o in continua «discontinuità», se così si può dire. Lo studio di Moro è dunque un passaggio indispensabile per uno studioso che voglia comprendere non superficialmente i problemi e la formazione dei giovani cattolici di quella generazione. Si intrecciano infatti, nel giovane Moro (qualcuno ha detto che Moro è un «crocicchio» di esperienze culturali), le istanze della fede, della cultura moderna e delle contingenze politiche, senza cadute nell'integralismo o nella semplificazione moralistica. In questa capacità di fare sintesi, di fare unità, sta, a

mio parere l'originalità di Moro. Ciò che, tuttavia, in Moro non era «discontinuo» era la sua disposizione al dialogo, alla comprensione delle ragioni profonde dell'avversario fino a compenetrarvi e a darne una versione che stupiva per la sua esattezza l'avversario stesso. Tutte doti che venivano da quella profonda attenzione all'uomo e dalla fiducia nelle possibilità creative di ogni singolo essere umano che sono state le caratteristiche fondanti del suo pensiero politico. E' da questi atteggiamenti di fondo che Moro trarrà l'arte della politica e quella «umanizzazione» della stessa politica che seppe così efficacemente incarnare.

D. - In merito alle iniziative dell'Accademia per lo studio dei problemi del Mezzogiorno, quali ritiene siano stati gli elementi più caratteristici ed originali della cultura meridionale italiana che, attraverso il pensiero di Moro, sono divenuti patrimonio della cultura politica italiana?

R. - Il Mezzogiorno italiano è stato per lungo tempo tagliato fuori dai grandi movimenti di rinnovamento europei. Anche per questo, probabilmente, la gente del Sud ha risentito meno intensamente della crisi culturale e di identità che ha investito la cultura europea e occidentale in questi ultimi anni.

In Aldo Moro c'è tra la cultura europea e questa cultura marginalizzata e popolare del sud un rapporto dialettico, fecondo di esiti anche originali.

Mi pare, infatti, che Moro abbia tentato di inserire nella vita pubblica italiana alcuni elementi culturali diffusi nel Sud come il senso di partecipazione, lo spirito di sacrificio, la solidarietà. D'altra parte Moro ha anche operato perché si sviluppasse nel Sud la coscienza che i problemi del Mezzogiorno non riguardano solo i meridionali, ma investono l'insieme della società italiana. Egli, infatti, ha sempre pensato che il superamento dello squilibrio tra Nord e Sud potesse avvenire solo all'interno di una più generale politica di sviluppo italiana, mediterranea ed europea, e con il concorso di tutte le forze democratiche.

**nel
prossimo
numero**

**INTERNAZIONALI
DEI POPOLI**

4 OTTOBRE 1985



**incontro con
KURT
WALDHEIM**